

Il rimpianto di certa borghesia per Bettino Craxi

Prospettiva Marxista 31 Gennaio 2020

Nel ventennale della morte di Bettino Craxi c'è stato un ampio dibattito sulla sua figura su tutti i principali giornali, un proliferare di libri, anche un documentario e un film (*Hammamet* di Gianni Amelio).

Si è assistito nei fatti ad un tentativo di riabilitazione e rivalutazione, inedito per forza e dimensione. Il 19 gennaio si sono recate oltre mille persone a rendere omaggio alla tomba dell'ultimo leader del Partito Socialista, tra cui tanti esponenti di Forza Italia, alcuni del Partito Democratico e di Italia Viva.

L'ex premier Matteo Renzi ha dichiarato su La7: «*ho scoperto in Craxi un leader che quando ha fatto il presidente del Consiglio ha impostato una stagione di riformismo che comunque rimane. Craxi è stata una colonna di questo Paese*».

L'ex sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo, deputato di Forza Italia, come riporta *la Provincia Pavese* del 21 gennaio, era nella delegazione in Tunisia e ritiene che «*nella politica di oggi nessuno [è] di questo livello*».

Il senatore PD Tommaso Nannicini, pubblicato da *Il Foglio* del 19 gennaio, avvalorava il giudizio di uno dei protagonisti di Mani Pulite, il magistrato Gerardo D'Ambrosio («*su Craxi non esistono prove di arricchimento personale, la sua molla era politica*»), e snocciola quello che a suo avviso sono i meriti di Craxi su alcuni grandi temi: «*riforma istituzionale; strategia euro-atlantica; scala mobile; [...] offensiva culturale in nome di un anticomunismo di sinistra col muro di Berlino ancora in piedi*».

Fuori di dubbio è il riconoscimento e l'apprezzamento, ad ampio raggio benché non unanimi, dello spessore politico del personaggio e della sua mai sopita passione politica. Craxi già sconfitto, esule o latitante che dir si voglia, dichiarò: «*finché avrò carta e penna, continuerò a fare politica*». Era certamente quello che i latini definivano *homo totus politicus*. La moglie Anna, intervistata da *la Repubblica* per la recente ricorrenza, ricorda così la vocazione del marito: «*era preso solo dalla politica*», «*parlava di politica anche alle feste. Di politica e di storia*».

Dopo oltre venticinque anni di anti-politica imperante, iniziata a seguito del ciclone di Tangentopoli con la discesa in campo di Berlusconi (che su D'Alema sentenziò: «*non ha mai lavorato in vita sua*») e portata all'ennesima potenza dal Movimento Cinque Stelle, ora la grande borghesia e le sue teste pensanti sentono il deficit di una classe dirigente professionale e capace, capace - si intende - di rappresentare più efficacemente gli interessi di un imperialismo italiano in tutta evidenza declinante.

L'improvvisazione di dilettanti allo sbaraglio, di uomini provenienti dagli affari, o dal nulla, prestati alla politica per brevi o lunghe parentesi, più avvezzi a curare con ogni mezzuccio propagandistico il consenso della propria base elettorale o ad accrescere i *follower* su *facebook*...tutto ciò cozza inevitabilmente con l'esigenza sentita dalla grande borghesia di avere al proprio servizio politici formati e funzionali al perseguimento dei propri interessi.

La selezione e la formazione politica

Può essere utile ripercorrere, a grandi linee, quali sono stati i passaggi nella formazione di un quadro di rilievo della borghesia italiana, di un loro statista.

Benedetto Craxi, detto Bettino, nasce a Milano, nella clinica di via Macedonio Melloni, il 24 febbraio 1934. Suo padre Vittorio era avvocato e membro dell'esecutivo clandestino del Partito socialista di Milano. L'infanzia e l'adolescenza di Bettino passano tra il collegio salesiano, l'oratorio e il liceo classico Giosuè Carducci di Milano. Durante la guerra, in uno dei rari passi autobiografici, Craxi stesso ricorda come in casa la sera si ascoltasse Radio Londra. Dopo l'8 settembre la casa di famiglia a Casasco d'Intelvi, nel comasco, diventa punto di assistenza e passaggio di famiglie ebrei e di amici militari coi quali si rifugiano in Svizzera.

Nel 1945 la famiglia ritorna in Italia e il padre si candida alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 per il Fronte popolare. Bettino ricorda in terza persona come in quella campagna elettorale ne viene «coinvolto, come può esserlo un ragazzo di quattordici anni... Si unisce agli attivisti, attacca manifesti, distribuisce volantini».

L'iscrizione al PSI risale all'età di diciassette anni, sotto gli auspici di Gino Ottini, già combattente nella guerra civile spagnola. Gli studi universitari si arenarono sia in Giurisprudenza a Milano, che in Scienze Politiche ad Urbino. Oramai la passione politica aveva preso il sopravvento su una qualsiasi carriera accademica tanto che non terminò mai l'Università. Prima dei vent'anni fonda alla Statale di Milano il Nucleo universitario socialista e tiene i primi discorsi in pubblico, organizza dibattiti e conferenze, ma anche proiezioni cinematografiche.

Fino alla svolta del 1956 collabora con i giovani stalinisti, tra i quali Achille Occhetto di soli due anni più giovane, con cui pubblica un giornale (*Nuovo Risorgimento*). Già nel 1954 cominciano i primi viaggi politici all'estero, dapprima a Praga, poi in Perù, Nord Africa, Londra, Parigi, Pechino. Conosce già allora Yasser Arafat, al tempo presidente degli studenti palestinesi.

I fatti di Ungheria, con i carri armati russi a Budapest, creano le condizioni per un riavvicinamento tra il PSDI di Saragat e il PSI guidato da Pietro Nenni. Giuseppe Saragat aveva rivendicato fin dal luglio 1945 un'autonomia assoluta dei socialisti rispetto al PCI, per poi arrivare alla scissione nel 1947. In quei frangenti si marchia a fuoco l'approccio politico della leva socialista craxiana verso il PCI stalinista.

Intanto Craxi comincia a scrivere, dal 1955, sull'*Avanti!* e su *Mondo Operaio*. Entrato nel comitato provinciale di partito si inserisce anche nella sezione cultura diretta dall'operaista Raniero Panzieri. Entra nel 1956 nel consiglio comunale di Sant'Angelo Lodigiano e dà vita a un suo bollettino, *Energie Nuove*. Nel 1957 diventa il più giovane eletto nel Comitato Centrale del PSI, fatto che gli consente, secondo una consuetudine socialista, di sedere a fianco del segretario del partito. Ricorda Craxi che «in questo modo cominciai a familizzare con Nenni», che verrà sempre considerato come un maestro. Da lì a poco il partito lo manda a Sesto San Giovanni, la roccaforte del PCI, la "Stalingrado d'Italia" e reputata successivamente da Craxi una «preziosa esperienza».

Nelle elezioni amministrative del 1960 il PSI - tra le cui fila si candidavano Eugenio Scalfari, Elio Vittorini e Sergio Turone - sopravanza ancora il PCI a Milano, con il 20,7% contro il 20,3%. A ventisei anni Craxi diventa il più giovane consigliere comunale del capoluogo lombardo.

Gaetano Salvemini osservò che «quello che oggi pensa Milano, domani lo penserà l'Italia». Ebbene la giunta tripartita, tra DC, PSDI e PSI, si forma per la prima volta a Milano, dove Craxi emergeva come guida dei giovani socialisti.

Nel 1968 Craxi imposta una campagna elettorale che oltre agli abituali canali dei comizi, delle riunioni nelle sezioni e nei nuclei aziendali, prevede, in forma inusuale per il PSI del tempo, una copertura a tappeto del territorio. Risulta a livello nazionale il secondo più votato dopo Nenni e diventa deputato alla Camera.

Nelle elezioni del 1972 il PSI crolla al 9,6%, percentuali mai così basse nel dopoguerra. Ciò non impedisce a Craxi di continuare l'esperienza parlamentare, nello specifico viene assegnato alla Commissione Esteri, alla quale passa dalla Commissione Difesa in cui aveva lavorato nella precedente legislatura.

In quella fase il segretario del PSI Francesco De Martino gli propone di rappresentare il partito nell'Internazionale socialista. Il sindacalista e socialista Giovanni Mosca ricorda che «qualcuno pensava di tirarselo fuori dai coglioni mandandolo a spasso, invece Bettino in quell'incarico costruì gran parte delle sue fortune».

Con il declino di Nenni anche la stella del suo prediletto, per una certa fase, si appanna. Il gruppo craxiano si coagula però intorno alla residenza dell'Hotel Raphaël a Roma. Massimo Pini (in *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano 2006) ricostruisce come in quell'ufficetto nel retro dell'albergo Craxi «teneva le fila di un complesso tessuto politico: una centrale di informazioni, di umori, di orientamenti, anche di adesioni che cominciavano ad arrivare. [...] L'Hotel Raphaël era un'isola, e non a caso tra le sue mura si concentrò quel gruppo quasi

totalmente proveniente da Milano, che non aveva voluto mescolarsi alle suadenti usanze romane». Craxi nei primi anni Settanta era a capo di una corrente del PSI che poteva contare internamente per non più del 10% del corpo del partito, ma la situazione stava diventando matura per l'irrompere sulla scena della generazione dei quarantenni portatori di una nuova linea politica.

Battaglia riformista contro la teoria marxista

Quando Craxi riuscì a diventare segretario del PSI nel 1976 parve a molti un uomo di transizione. Enrico Manca dichiarò che *«era finita l'epoca dei capi carismatici... è l'epoca del lavoro collegiale»*. Gianpaolo Pansa sul *Corriere della Sera* sostenne che *«Mancini lo ha creato e Mancini può distruggerlo»*, aggiungendo che *«Craxi era un segretario debole, prigioniero degli altri capi del PSI»*. Anche Scalfari confessò: *«non ci accorgemmo che si stava producendo una svolta di fondo nel PSI»*.

Quella svolta, che ha visto segretario del partito Craxi ininterrottamente fino al 1993, portò il PSI ad esprimere per la prima volta un presidente della Repubblica socialista, Sandro Pertini, e un presidente del Consiglio socialista, per l'appunto Bettino Craxi. Il nuovo corso impresso da questi condusse non di meno al tramonto e alla bancarotta un partito che formalmente, nella continuità organizzativa, era il più antico d'Italia, nato nel lontano 1892 e nel cui corpo avevano militato, certamente in altre e ben differenti epoche, Andrea Costa, Filippo Turati, Giacinto Menotti Serrati, ma anche Benito Mussolini e quelle frange che diedero vita alla scissione del 1921 dalla quale nacque il Partito Comunista d'Italia.

Ecco anche perché nella lotta craxiana per affermare la completa autonomia del PSI dal PCI l'attacco al marxismo fu un passo imprescindibile, per quanto il suo bersaglio politico fosse il massimo partito opportunistico che del marxismo ne adottava solo la fraseologia e non certo gli insegnamenti o il metodo.

Intervistato da *Le Monde*, appena nominato segretario, Craxi, fugando ogni dubbio su un eventuale pericolo massimalista, dichiarò di voler recuperare le radici riformiste di Turati e delinse come riferimento ideologico la dottrina di Eduard Bernstein. Un giorno Giuseppe Saragat, volle sapere da Paolo Pillitteri se Craxi fosse mai stato marxista e questi, giurando su una vecchia edizione del *Capitale*, lo rassicurò sulle sue origini, suscitando in costui la seguente esclamazione di sollievo: *«Non ha il peccato originale come me!»*.

Nel 1977, invitato dalla Fondazione Ebert nella casa natale di Karl Marx a Treviri attaccò il "giacobinismo" di Lenin e adottò la classica sporca operazione di utilizzare Engels contro Marx in chiave democraticistica: rivalutò i partiti socialdemocratici che avevano preferito attenersi, così disse, *«alle indicazioni del vecchio Engels e alla metodologia operativa abbozzata da Bernstein»*.

Quando il filosofo Norberto Bobbio si schierò nell'area socialista fu anch'egli funzionale alla critica al leninismo che Craxi stava animando: assieme inaugurarono il Centro di Formazione Rodolfo Mondolfo. Quest'ultimo, da poco scomparso, era stato autore di *Umanesimo di Marx* e sostenitore che la rivoluzione bolscevica fosse stata prematura. Sempre nel filone di questa critica Craxi utilizzava la tesi gramsciana che la rivoluzione russa fosse stata fatta contro il *Capitale* di Marx.

Nel 1978 il settimanale *L'Espresso*, cercando di fomentare un dibattito con Enrico Berlinguer sul leninismo, pubblica un testo di Craxi, *Il Vangelo socialista*, in cui viene esplicitamente rivaluto Pierre-Joseph Proudhon (bersaglio polemico della *Miseria della Filosofia* di Marx): egli *«vedeva il socialismo come il superamento storico del liberalismo e vedeva nel comunismo un' "assurdità antidiluviana" che, se fosse prevalso, avrebbe "asiatizzato" la società europea»*. La critica a Lenin era, se possibile, ancor più povera e greve: il leninismo era per Craxi *«la giustificazione filosofica del diritto storico degli intellettuali di governare autocraticamente le masse lavoratrici»*.

Non stupisce quindi anche il mutamento della simbologia. Al XLI Congresso del PSI nel 1977 scomparve per la prima volta la falce e martello dall'assise socialista e venne sostituito con il garofano rosso. Se il simbolo sovietico era in uso dal 1919, dopo l'approvazione della mozione Bombacci, ora veniva riscoperto, da un sindacalista della UIL, Giulio Polotti, il fiore rosso utilizzato dalle prime leghe socialiste in contrapposizione a quello bianco delle leghe cattoliche.

Il terzo polo laico e la questione del finanziamento

La linea craxiana, l'orientamento strategico e le svariate manovre tattiche conseguenti, miravano a sfuggire allo stritolamento a tenaglia che avrebbe comportato il "compromesso storico" tra i due maggiori partiti della borghesia, PCI e DC.

Il nuovo PSI craxiano si candidava seriamente a diventare, non solo il partito maggiore tra i partiti minori (oscillò negli anni migliori tra il 10 e il 15% di voti nazionali), ma anche il centralizzatore di un terzo polo laico che potesse offrire alla borghesia italiana il superamento di un'anomalia democratica nel panorama occidentale, in cui sempre e solo un partito aveva espresso la presidenza del Consiglio.

Come sintetizza Giorgio Galli (in *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2007) la posizione centrale che poteva assumere il PSI era incentrata sull'offerta di alternanza e sulla prospettiva di assicurare la governabilità e la stabilità all'azione di Governo. Sebbene il repubblicano Giovanni Spadolini abbia anticipato il segretario socialista nell'essere il primo premier laico nella storia della Repubblica, è di Craxi, col sostegno del pentapartito, l'esecutivo più longevo, almeno fino al Governo Berlusconi del 2001.

Per raggiungere questi obiettivi Craxi optò per il netto differenziamento dal Partito Comunista e puntò sulle correnti che nella Democrazia Cristiana erano disponibili ad un'alleanza coi socialisti (Fanfani innanzitutto, ma anche Donat-Cattin, Bisaglia, Marzotta...). Anche all'interno del PCI esistevano frange, in particolare gli esponenti della potente area emiliana, che pungolavano Natta e Berlinguer per un'alleanza con i socialisti, ma questa nei fatti non trovò mai le condizioni per realizzarsi.

La promozione di una linea autonomista socialista era non di meno favorita dagli anni del riflusso che indebolivano l'opportunismo e dall'emergere negli anni Ottanta di nuovi dinamici gruppi economici-finanziari, particolarmente forti nel Settentrione, che scelsero di puntare sul nuovo astro nascente della politica italiana. La forza sottostante al progetto craxiano, coronato dal successo, risiedeva dunque nell'alleanza tra gruppi privati emergenti e statali per scardinare il bipartitismo senza alternanza.

Il PSI era certamente, proprio per la sua ascesa negli anni del riflusso delle lotte tradeunionistiche, del trionfo della finanza, degli Yuppies, della "Milano da bere", un partito meno capillare, meno militante e strutturato dei due principali (comparvero già allora i tratti dello scadimento e della spettacolarizzazione della politica: Rino Formica, tra i più stretti collaboratori di Craxi, parlerà di una corte di «nani e ballerine», mentre il ministro degli Esteri Gianni De Michelis era noto per la sua vita mondana tanto che Enzo Biagi lo definì «un avanzo di balera»).

La Democrazia Cristiana aveva inoltre l'appoggio materiale della Chiesa, flussi di entrate dai gruppi del capitalismo di Stato e altresì dagli Stati Uniti. Il PCI incassava invece lauti finanziamenti dal Capitalismo di Stato russo, noti ben prima del dossier Mitrokhin, e aveva una risorsa poderosa nelle cooperative, oltre che nelle strutture sindacali. Il PSI italiano, a differenza delle altre socialdemocrazie, pensiamo solo a quella tedesca, non aveva un forte radicamento nei sindacati e nelle cooperative: nella misura in cui era inizialmente alleata al PCI beneficiava anch'essa di parte dei rubli provenienti da Mosca, quando si staccò dal partitone opportunistico poteva accedere al sistema delle partecipazioni statali dapprima solo attraverso l'intercessione dello Scudo Crociato, cui poi pagava pegno politico. Per sorreggere la propria proposta autonomista si mosse quindi più spregiudicatamente ed esponendosi più degli altri alla ricerca di un finanziamento diretto delle frazioni borghesi, che per i grandi gruppi erano comunque profusi trasversalmente.

In questa battaglia tra partiti borghesi si inseriva dunque fin da subito la questione dei legami con gli industriali e i bancari e lo scandalo della P2 e del banco ambrosiano già nei primissimi anni Ottanta lasciava intravedere come la carta giudiziaria fosse nel mazzo della partita.

Sia detto che nel capitalismo è fisiologico e normale che le frazioni borghesi finanzino, in qualsiasi maniera, i propri rappresentanti per averne un ritorno. Craxi, rispondendo ad Antonio di Pietro, nel processo Enimont del 1993, dimostrava da questo punto di vista di avere il senso delle proporzioni e

dei rapporti di forza: *«ci sono gruppi industriali che in Italia sono una potenza, che erano più potenti dei partiti, potevano spaventare non essere spaventati!... proprietari di giornali, proprietari di banche, proprietari... loro ti incutevano timore [...]»*.

L'attacco alla classe e l'inadeguatezza alle esigenze del ciclo liberista

Con Tangentopoli quasi un'intera classe politica, non solo socialista ma anche democristiana, venne annichilita. Era il collasso della prima Repubblica, che vedeva anche, con la congiuntura del crollo del falso socialismo in URSS e del Muro di Berlino, il tramonto del Partito Comunista Italiano.

Sarebbe più che riduttivo, forse anche fuorviante, ritenere che Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano siano cessati di esistere poiché erano, *sic et simpliciter*, una manica di ladri e corrotti cui era scappata di mano la situazione. Abusi di ufficio, impudente clientelismi, corrottele diffuse erano indubbiamente presenti. Emblematica fu la risposta caustica che diede Massimo Cacciari all'invito a prendere la tessera del PSI: *«no grazie, sono già ricco di famiglia»*. Proprio perché tutto questo esisteva realmente, la corruzione e l'illegalità potevano costituire un fianco debole su cui avversari politici potevano attaccare e affondare il colpo. Tuttavia, per comprendere appieno la cesura storica di Mani Pulite occorre cercare una chiave interpretativa più profonda e non unicamente soggettiva, o peggio ancora, moralistica.

Nel cuore degli anni Ottanta la nuova sinistra di Craxi aveva reso un servizio alla classe dominante sferrando, con il decisionismo che gli era proprio, un duro colpo alla nostra classe attaccando di petto la scala mobile. Una delle conquiste del precedente ciclo di lotte operaie stabiliva infatti un meccanismo automatico di adeguamento degli stipendi e dei salari dei lavoratori all'aumento del costo della vita, in anni in cui l'inflazione era anche sì galoppante. Con la chiamata al referendum abrogativo del 1985 per il taglio della scala mobile si sottoponeva all'intero corpo sociale, comprensivo quindi della massa piccolo borghese, una questione inerente il proletariato. La scommessa di Craxi, sostenuta dall'intero fronte padronale e senza una strenua opposizione di un PCI interclassista, fu uno dei successi ancor oggi riconosciutogli dai pennivendoli del capitale.

Il vero problema per i partiti al governo negli anni Ottanta vanno cercati nella loro inadeguatezza rispetto ad esigenze imposte dalla concorrenza internazionale tra imperialismi, all'interno di un ciclo liberista internazionale che aveva preso piede nel bel mezzo degli anni Settanta.

Il decennio craxiano più di altri fu quello della spesa pubblica sregolata e inarrestata, del rigonfiamento delle escrescenze parassitarie nel corpo sociale capitalistico italiano: tra il 1983 e il 1987 il debito pubblico passò dal 69% al 92% del PIL, in anni in cui l'economia italiana si fregiava di aver sorpassato quella inglese. Al 1993 il debito pubblico raggiunse il 116% del Prodotto Interno Lordo.

Per giunta il socialismo riformista e liberale craxiano, così disinvolto ed energico nell'attaccare la classe salariata, non lo era altrettanto nell'assolvere il compito liberista, cui altri imperialismi si erano già accinti da tempo, di marcato ridimensionamento del peso di un capitalismo di Stato che si mostrava, come in URSS, sempre più inefficiente e non competitivo. L'ondata di grandi privatizzazioni dei campioni statali viene infatti avviata, in fretta e furia, dal governo del socialista Giuliano Amato nel 1992-1993, quando ormai la valanga giudiziaria si era già messa in moto e il tempo delle riforme gradualistiche era già scaduto. Per il Partito Socialista, e per il suo ultimo leader indiscusso, non c'era più scampo.